

“Delle imposte, delle tasse e di altre amenità.” di R. SALOMONE-MEGNA

Non è mai facile né indolore parlare di tasse, soprattutto adesso, periodo di ferie agostane, tuttavia cercheremo di fare chiarezza quanto più possibile senza rendere faticosa e noiosa la lettura di questo articolo che divideremo in quattro parti.

Ma andiamo “ad rem”.

Innanzitutto precisiamo che imposte e tasse non sono sinonimi, come invece sembrerebbe dall'uso che fanno dei due termini sia i giornali che la nostra classe politica.

Tasse ed imposte sono dei tributi, ovverosia prestazioni patrimoniali coattive, di regola di natura pecuniaria, stabilite dallo Stato, in forza della propria sovranità, con leggi o con atti ad esse equiparati.

La tassa è un tributo che la persona fisica o giuridica è tenuta a versare in relazione ad un'utilità che trae dallo svolgimento di un'attività statale e/o dalla prestazione di un servizio pubblico, resi a sua richiesta e caratterizzati dalla "divisibilità", cioè dalla possibilità di essere forniti a un singolo soggetto (esempio tasse scolastiche, tasse automobilistiche, etc.).

In buona sostanza, il pagamento delle tasse, rectius prestazione patrimoniale, è dovuto solo in conseguenza della fruizione di un servizio reso su espressa richiesta del contribuente.

Ad ulteriore chiarimento: io non sono soggetto alla tassa sulle concessioni governative poichè non fruisco di alcuna concessione.

Le tasse, inoltre, non devono essere confuse con le tariffe versate dall'utente per la fruizione di determinati servizi pubblici.

La tariffa ha natura contrattuale, mentre la tassa è un tributo e, come tale, il suo importo può essere stabilito solamente con atto legislativo.

Passiamo ora a chiarire cosa sono le imposte.

Le imposte si caratterizzano per il fatto che devono essere corrisposte senza che ci sia da parte dell'ente pubblico lo svolgimento di una particolare attività o di un servizio.

Vuoi o non vuoi, devi pagarle!

Vi sono diversi tipi di imposte, ma le possiamo raggruppare sostanzialmente in due categorie: quelle dirette e quelle indirette.

Quale la differenza?

Le imposte dirette colpiscono la ricchezza nel momento in cui viene prodotta (reddito), le imposte indirette colpiscono la ricchezza nel momento in cui viene spesa (trasferimenti, acquisti, etc.).

Esempi di imposte indirette sono l'IVA, l'imposta di registro, le imposte ipotecarie e catastali e l'imposta di bollo.

Soffermiamoci sull'IVA, l'imposta più iniqua ed odiosa ed al contempo più europea che ci sia.

Istituita nel 1973 dal decreto del Presidente della Repubblica 633/1972, che recepiva la direttiva 67/227/CEE, ha sostituito l'IGE, l'imposta generale sull'entrate.

L'IVA è un'imposta che si applica alle cessioni di beni e servizi e colpisce il solo valore aggiunto in ogni fase del processo produttivo e distributivo.

La disciplina IVA è infatti strutturata in base ad uno schema, comune a tutti i paesi dell'Unione Europea, per cui l'impresa che effettua il relativo versamento può recuperarla grazie al meccanismo della detrazione d'imposta e, quindi, il relativo costo si scarica interamente sul consumatore finale. Attualmente per l'IVA le aliquote previste sono tre: ordinaria del 21% oppure quelle ridotte del 4% e del 10%.

Inizialmente, quando fu istituita, l'aliquota ordinaria era del 12%, ma al ritmo del "ce lo chiede l'Europa", è arrivata al livello attuale, con buone prospettive di ulteriore crescita nel futuro.

Infatti, secondo il pensiero economico "mainstream", praticamente in tutti i paesi europei è in atto, ormai da un paio di decenni, un movimento di spostamento della pressione fiscale dalla tassazione dei redditi alla tassazione dei consumi e dei patrimoni, anche se con risultati molto disastrosi.

Ciò essenzialmente perché si ritiene, erroneamente ed i fatti lo stanno a dimostrare, che la tassazione dei consumi in luogo della tassazione dei redditi crei un ambiente più favorevole alla crescita economica.

Ribadiamo: non è assolutamente vero!

In realtà l'aumento dell'imposizione indiretta deprime i consumi e quindi determina un calo del PIL, oltre alla palese iniquità insita nell'intento degli ordoliberalisti: il carico fiscale sarebbe eguale sia per il ricco rentier che per il pensionato al minimo e sotto la soglia di povertà.

Per concludere questa prima parte, è il caso di ricordare che l'IGE, imposta generale sulle entrate venne introdotta nel 1940 dal Ministro delle Finanze e del Tesoro Paolo Thaon di Revel e nel 1972, anno in cui fu abolita, ammontava solamente al 4%.

Verrebbe proprio da dire: "Ma vaEuropa!"

Fine della parte prima.

Inizio parte seconda.

Nella parte prima del presente articolo abbiamo trattato delle imposte indirette.

Passiamo ora ad esaminare le imposte dirette, argomento questo da far tremare le vene ed i polsi.

Come precedentemente detto, sono quell'imposte che colpiscono direttamente la ricchezza già esistente, il patrimonio o, nel momento in cui si produce, il reddito.

Imposte dirette sono l'IRPEF, imposta sul reddito delle persone fisiche, e l'IRES, imposta sul reddito delle società

C'è una grande differenza tra le due imposte. La prima è progressiva, il che significa molto semplicemente che più guadagni e più paghi in percentuale, la seconda è proporzionale, in misura fissa, indipendentemente dal reddito prodotto, ed è stata per lungo tempo pari al 27,5%.

La Legge di Stabilità 2016, approntata dal Governo Renzi, ha disposto l'abbassamento di detta aliquota, a partire dal periodo d'imposta 2017, dal 27,50% al 24% .

Per l'IRPEF ci sono invece attualmente 5 scaglioni:

- **1° scaglione IRPEF 2018-** Si rivolge ai contribuenti che abbiano un reddito che parte da zero fino a 15mila euro. In questo caso l'aliquota applicabile sarà pari al 23%. Per i redditi che rientrano nella "no tax area", pari a 8140 euro, non ci sarà assoggettamento ad alcuno scaglione;
- **2° scaglione IRPEF 2018-** A questo il secondo scaglione sono soggetti i contribuenti che abbiano un reddito che va dai 15001 fino a 28.000 euro. L'aliquota IRPEF applicabile in questo caso sarà del 27%;
- **3° scaglione IRPEF 2018-** Questo scaglione con aliquota del 38% si rivolge ai contribuenti che abbiano un reddito variabile da 28.001 euro fino a 55.000 euro;

- **4° scaglione IRPEF 2018-** Interessa chi ha un reddito compreso tra 55.001 euro fino a 75.000 euro. L'aliquota viene corrisposta sulla parte che eccede la cifra di 55.000 euro, sarà pari al 41%;
- **5° scaglione IRPEF 2018-** E' valido per tutti i redditi che superano i 75mila euro. In questo caso l'aliquota IRPEF è del 43%.

Forniamo un esempio concreto su cosa comporta l'applicazione delle aliquote di cui sopra. Chi scrive è un docente di scuola secondaria di secondo grado, con trenta anni di anzianità e percepisce uno stipendio lordo di 2.997,63 euro mensili da cui vengono detratte ritenute per: "opera di previdenza", INPDAP, "fondo credito", addizionale regionale, addizionale comunale e IRPEF. Alla fine di questo incredibile tourbillon lo stipendio si riduce, quando va bene, a poco più di 1.900 euro netti.

Sullo stipendio lordo viene applicata un'aliquota massima di prelievo fiscale del 38%, mentre l'aliquota media è del 26,60%.

E' evidente che l'aliquota media del 26,60% è maggiore di quella che viene applicata alle grandi industrie, ma forse è più giusto dire "dovrebbe essere applicata", ai proventi di una multinazionale globale quale Google o di un'azienda di rilevanza nazionale come Mediaset.

Ovviamente l'aliquota massima dello scrivente, ça va sans dire, è decisamente superiore.

In realtà, le grandi multinazionali pagano quanto vogliono di imposte sui redditi, potendo praticare quello che si chiama arbitraggio fiscale.

E' il motivo per il quale, ad esempio, sia Mediaset che Fiat Chrysler hanno la propria sede in Olanda, paradiso fiscale dell'Unione Europea.

Ennesimo ringraziamento all'Europa!

Paradossalmente con questo sistema un falegname con ditta individuale ha una percentuale di imposta sicuramente superiore all'IKEA!

Ci troviamo di fronte ad una imposizione di tipo regressivo: più hai ed in percentuale meno paghi. Ma questo sistema palesemente iniquo come si può ritenere legittimo?

E' in linea con la nostra Carta Costituzionale?

Precisiamo che ci riferiamo alla Costituzione formale, poiché quella materiale è andata in tutt'altra direzione.

Dobbiamo soffermarci sull'art. 53 che così riporta:

" Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Il sistema tributario è informato a criteri di progressività."

Fine parte seconda.

Inizio parte terza.

Nella seconda parte abbiamo riportato l'art.53 della Costituzione che ci induce subito ad una prima osservazione.

Il verbo utilizzato nella frase "tutti sono tenuti a concorrere" sta a significare che la spesa pubblica può essere coperta anche con altri proventi, quali emissione di moneta e monetizzazione del debito.

Ne consegue che il dovere di concorrere a sostenere la spesa pubblica è espressione sia di un generale dovere di solidarietà, come indica l'art. 2 della Costituzione, nonché dell'obbligo di contribuire ad assicurare eguaglianza, sia formale che sostanziale, come prevede il successivo art. 3. Tutto con il fine di creare un sistema sociale in grado di assicurare dei servizi per tutti, anche per i meno abbienti.

Proprio per questo i Padri Costituenti stabilirono che il dovere dovesse essere adempiuto sulla base di criteri di progressività.

In definitiva, con l'imposizione fiscale, lo Stato deve operare una redistribuzione della ricchezza prodotta tra i cittadini italiani e non certo reperire i fondi per le opere pubbliche ed i servizi. Cosa è avvenuto con la Costituzione materiale? Il totale stravolgimento del dettato dell'art. 53, scritto tra l'altro con grande chiarezza.

Gli azzeccarbugli nostrani si sono affrettati, sin dalla fine degli anni 60, ad ampliare il significato di capacità contributiva, che inizialmente coincideva con l'unico possibile, quello di reddito prodotto.

Allora era "in nuce" il progetto dell'Unione Europea da realizzare, per cui lo stato doveva uscire dai mercati ed il welfare doveva essere ridotto e soprattutto messo in carico ai cittadini.

Così fenomeni del diritto e della politica nostrani hanno cominciato a sostenere che la capacità contributiva non si esaurisce con il reddito o con un patrimonio speculativo, ma che questa comprende anche altri fattori collegati ai beni posseduti, come l'incremento del valore di un dato bene (es. la casa) o il fatto stesso di possederlo.

La motivazione sempre la stessa: dobbiamo entrare in Europa, dobbiamo fare sacrifici!

E d'emblée i nostri governanti, europeisti convinti, sono riusciti nei decenni a snaturare il significato delle parole dei Costituenti.

La base imponibile, quella su cui effettuare il prelievo fiscale, è aumentata grazie agli "indici concretamente rivelatori di ricchezza", che quindi potevano essi stessi considerarsi capacità contributiva.

La Corte Costituzionale, ente eminente politico essendo costituita da quindi membri dei quali solo cinque provenienti dai ranghi della Magistratura, è andata in soccorso di queste teorie con la sentenza n. 155/2001, in cui si dice : *"la capacità contributiva non presuppone l'esistenza necessariamente di un reddito o di un reddito nuovo, ma è sufficiente che vi sia un collegamento tra prestazione imposta e presupposti economici presi in considerazione, in termini di forza e consistenza economica dei contribuenti o di loro disponibilità monetarie attuali, quali indici concreti di situazione economica degli stessi contribuenti"*.

L'orientamento viene ribadito dalla sentenza n. 156/2001 che così chiarisce *"rientra nella discrezionalità del legislatore, con il solo limite della arbitrarietà, la determinazione dei singoli fatti espressivi della capacità contributiva che, quale idoneità del soggetto all'obbligazione di imposta, può essere desunta da qualsiasi indice che sia rivelatore di ricchezza e non solamente dal reddito individuale"*.

Il reddito prodotto non è più il solo indicatore della capacità contributiva, ma esso è stato sostituito nella Costituzione materiale da "redditometro" e dagli "studi di settore" con tutto quanto di raccapricciante e vessatorio questo ha comportato e comporta.

Ma bisogna pur pagare gli interessi ai detentori del debito pubblico italiano, agli speculatori internazionali!

Fine parte terza.

Inizio parte quarta.

Il discorso che faremo è intimamente legato agli articoli precedenti aventi per argomento tasse e imposte che comunque non sono esaustivi della materia, ma crediamo che abbiano fornito elementi utili di riflessione in vista di alcuni provvedimenti fiscali, come la "flat tax", termine inglese che significa letteralmente "tassa piatta", che in Italia viene usato impropriamente, poiché si vuole indicare aliquota unica per i redditi delle persone fisiche (e non tasse).

Del resto le imprese hanno già un'aliquota unica per i redditi prodotti.

Tutto questo a chi porterebbe vantaggio?

Ricordiamo che la percentuale dei salari sul PIL italiano è passato dal 69,4 % del 1960 al 60,6% del 2016. La ricchezza nazionale trasferita ai lavoratori dipendenti si è ridotta di quasi dieci punti percentuali, a causa della deflazione salariale, disoccupazione e della compressione dei diritti sindacali.

Ecco perché nel 1980, quando esistevano ben 32 aliquote IRPEF le quali partivano da un minimo del 10% sino ad arrivare ad un massimo del 72% per coloro che percepivano redditi superiori al 550.000.000 di lire, ai lavoratori veniva distribuita una fetta maggiore della ricchezza nazionale prodotta.

Ma nel 1983, quando da poco era avvenuto il divorzio Ministero del Tesoro- Banca d'Italia, si cominciò a cambiare.

C'era il Presidente Reagan negli Stati Uniti, alfiere delle teorie di Arthur Betz Laffer, economista statunitense, sostenitore della "supply side economics", ed il Primo Ministro Thatcher in Inghilterra. Lo stato sociale doveva essere finanziato con le imposte e le tasse e soprattutto ridotto. Le aliquote in Italia diventarono solo 9 e, precisamente, la minima pari al 18% e la massima pari al 65% per i redditi oltre i 500.000.000 di lire.

Si passa dall'economia della domanda all'economia dell'offerta.

Nel 1990 le aliquote diventarono 7 e precisamente la minima pari al 10% e la massima pari al 50% per redditi oltre i 318.300.000 di lire.

Nel 1998 gli scaglioni di reddito sono diventati 5 e, precisamente, una prima aliquota del 18,50% per redditi sino a 15.000.000 di lire ed un'aliquota massima del 45,50% per redditi oltre i 135.000.000 di lire.

Fermiamoci qui poiché il resto è cosa recente.

Non ci resta che trarre le conclusioni da queste continue riduzioni di imposte per i ceti più abbienti con un esempio.

Nel 1980 il detentore di un reddito pari a 551 milioni di lire avrebbe pagato d'imposta all'erario la somma £ 317.414.987.

Riportiamo queste somme all'attualità.

I 551 milioni di lire oggi equivalgono a 1.491.135,02 euro, mentre £ 317.414.987 del 1980 corrispondono ad euro 854.737.

Ma con le aliquote attuali su 1.491.135,02 di euro quanto sarebbero le imposte da versare all'erario? Euro 687.404 che sono inferiori ad euro 854.737 da corrispondere con il sistema fiscale del 1980.

Possiamo concludere che la politica fiscale condotta dai nostri governanti nell'ultimo trentennio ha fatto risparmiare al ricco possidente ben euro 167.333 di imposte senza che con questo si siano prodotti benefici tangibili nella situazione economica italiana.

Abbattere le imposte ai più ricchi, cosa che l'Italia ha ampiamente fatto dal lontano 1980, non aumenta lo sviluppo, non arreca benefici se non ai ceti privilegiati che diventano più ricchi e maggiormente privilegiati.

La diseguaglianza sociale in Italia è aumentata così come confermato dall'incremento dell'indice di Gini.

La "flat tax" è lo strumento principe della "supply side economics", dell'economia dal lato dell'offerta, che è proprio tutto l'opposto di quanto necessita all'Italia, ovverosia rilanciare la domanda ed incentivare i consumi.

Pertanto la proposta di Salvini può essere giudicata da due punti di vista:

a) si resta nell'alveo delle regole imposte dalla C.E. ed allora la flat tax comporterà la distruzione di quello che resta dello stato sociale, l'aumento delle imposte locali per il minor trasferimento di risorse economiche ai comuni da parte dello stato e l'aumento dell'IVA, proprio quello che invocano i neoliberalisti nostrani e la C.E.;

b) non si rispettano le regole della C.E. e quindi si porta il rapporto deficit/PIL italiano al 6% annuo, lasciando inalterato tutto il resto e senza alcun aumento dell'IVA. Sicuramente sarà tutto un'altra cosa. L'Italia ritornerà ad essere uno stato sovrano con la possibilità di una politica fiscale autonoma.

Quale sarà lo scenario?

Non lo sappiamo, ma non credo che con Tria, Moavero e Mattarella si possa uscire dai limiti imposti dal "fiscal compact", per cui il primo scenario sarebbe quello più plausibile.

In ogni caso sia con lo scenario a, che con lo scenario b, restano forti dubbi di costituzionalità e di efficacia della nuova misura fiscale proposta.

